

Intervista | Sempre più invasivi e necessari: i social nell'analisi di Ruben Razzante

Intervista esclusiva al prof. Razzante sull'ultimo libro "I social (media) che vorrei", da lui curato per l'editore Franco Angeli (2023). Il libro indaga i processi innovativi che stanno modificando la nostra vita.

(A cura di) Francesco Provinciali



Caro prof. Razzante il libro che Lei ha curato per la Franco Angeli non nasconde una misurata ambizione: fare il punto della situazione, attraverso una lettura polifonica delle evidenze attuali e delle prospettive di indirizzo, nel mondo della comunicazione e delle relazioni umane in un contesto in cui la “tecnologia corre come una lepre”, per usare le Sue parole e riesce difficile inseguire questa evoluzione esponenzialmente crescente fissando regole e norme che stabiliscano criteri e modalità d’uso, piantando paletti che impediscano il fuoripista.

Vuole approfondire questa scelta dal punto di vista della sua utilità ma anche della sua implicita necessità, per mettere ordine in una realtà che spazia dal reale al virtuale (e viceversa)?

L’integrazione tra media tradizionali e nuovi media accelera i processi di trasformazione delle economie e delle società, rende ancora più breve il ciclo delle informazioni e incide sugli equilibri di mercato e sulla geografia dei poteri. È lo stesso concetto di sovranità statale ad essere andato in crisi perché nella dimensione virtuale la dialettica tra libertà e responsabilità si declina in forme nuove e a volte sembra che la qualità dei contenuti rivesta un ruolo secondario rispetto alle logiche di business delle piattaforme. Ma non è e non sarà così perché per rafforzare la democrazia della Rete diventeranno decisive trasparenza, competenza, cultura digitale e centralità della persona.

Lungimiranza dei legislatori e autodisciplina degli operatori contribuiranno a realizzare la catarsi dell’infosfera. Come lei evidenzia, nel volume sottolineo come la tecnologia stia

correndo come una lepre e il diritto sia in vistoso affanno nel raggiungerla, anche se riesce comunque a rimanere nella sua traiettoria. Le suggestioni che il rapporto tra innovazione e regole pone all'attenzione degli addetti ai lavori sono disseminate nell'ecosistema digitale come piume di un cuscino strappato. Le trasformazioni che investono il mondo dei media schiudono nuovi orizzonti di riflessione per tutti gli attori della filiera di produzione e distribuzione dei contenuti.

Per focalizzare le tematiche più ricorrenti nell'ambito dei social media pare improprio usare l'espressione "status quo", poiché si tratta di argomenti e innovazioni in rapida evoluzione.

Seguendo la traccia del suo libro si riscontra una molteplicità di approcci, si parte dal metaverso, si passa attraverso l'informazione e da questa al giornalismo, si considera il tema della progressiva digitalizzazione anche nella P.A. e si evidenziano le problematiche connesse sul piano etico e del diritto: quali criteri l'hanno motivata nella scelta delle aree tematiche e dei contributi raccolti?

In realtà gli argomenti considerati hanno una sequenza logica ma non una tassonomia: l'obiettivo è dunque quello di ottimizzare le singole analisi per offrire un ventaglio di punti di partenza per ulteriori approfondimenti? Ci saranno nuovi step?

Leggere l'evoluzione del sistema mediatico attraverso le lenti delle aziende editoriali, delle piattaforme web e social,

delle authority, degli studiosi, dei giornalisti, dei comunicatori e delle nuove figure professionali impegnate nel settore è quanto si è cercato di fare in questo volume. Dar vita a un coro polifonico rappresentativo di tutte le anime e le identità che popolano l'ecosistema mediale significa offrire ai decisori istituzionali, anch'essi coinvolti in questa iniziativa editoriale, un'analisi di scenario non superficiale per valutare possibili interventi legislativi e nuove linee guida finalizzate a governare al meglio gli urti dei cambiamenti indotti dalla digitalizzazione.

“I (social) media che vorrei” ospita riflessioni incentrate sul ruolo che le regole, i principi, le competenze, le professionalità, gli asset strategici e le buone pratiche possono avere nella costruzione di una democrazia digitale inclusiva, rispettosa dei valori della persona e imperniata su un corretto e maturo rapporto tra uomini e tecnologie. La multidisciplinarietà che anima questa pubblicazione può diventare un sistematico approccio istituzionale alla delimitazione dei confini del terreno di gioco. Scrivere le regole tutti insieme, con una visione prospettica che guarda al futuro senza cedere alla schiavitù del presentismo, vuol dire applicare alla democrazia della Rete il metodo socratico della maieutica.

Ho chiesto a ciascuno dei coautori di raccontare esperienze, di svolgere riflessioni attinenti al suo ambito di impegno professionale, aziendale e istituzionale e di formulare auspici e proposte, al fine di poter mettere a disposizione dei lettori una rappresentazione fedele di quanto sta accadendo nel mondo dei media e una proiezione verso quelli che potranno ragionevolmente essere gli scenari futuri.

Mi auguro si possa trattare di un utile contributo al dibattito pubblico su temi quanto mai decisivi per il progresso della cultura digitale. I prossimi step sono imprevedibili e dipendono dagli stimoli che la realtà della digitalizzazione offrirà a noi studiosi e agli addetti ai lavori.

L'idea di metaverso va oltre la mera evoluzione di internet e si può esplicitare come un mondo virtuale inclusivo. Qualunque area dell'osservazione, della ricerca e delle interazioni relazionali si consideri, la frequentazione dell'ambiente virtuale del metaverso può facilitare e implementare la dimensione spazio-temporale della conoscenza.

Tuttavia non ci si può esimere dal considerare gli aspetti etici correlati a questa attesa potenzialità espansiva. A cominciare dalla rassicurazione emotiva del navigatore virtuale di fronte ad un ambiente carico di incognite, per proseguire con una possibile dispersione cognitiva se non correttamente orientati, per ipotizzare ancora -non senza motivo- come la vastità dei campi di esplorazione richieda una selezione degli obiettivi che si intendono perseguire.

Possiamo affermare che il metaverso funzionerà e sarà utile e credibile se favorirà i processi di riconversione dal mondo virtuale a quello reale, in modo che l'immedesimazione nel primo non precluda la consapevolezza che il contesto in cui viviamo impone dei limiti per non compromettere l'identità della dimensione umana? Psicologi, pedagogisti, sociologi, persino psichiatri si chiedono se il metaverso sia un

passo necessario da compiere. Se l'uomo cederà il posto al proprio avatar.

Del metaverso si parla in vari saggi del volume, in particolare in quello firmato da Flavio Arzarello, di Meta, che ne delinea i contorni e aiuta a scrutarne i possibili orizzonti applicativi. Come spiega Arzarello, “il metaverso non è che il prossimo naturale passo del percorso fatto fino a oggi, una tecnologia capace di far vivere un’esperienza non più bidimensionale ma immersiva e, di conseguenza, estremamente più coinvolgente, realistica ed in grado di superare le limitazioni odierne”. In particolare, *l'effimerità*, la *presenza fisica* e *l'immersività* rappresenteranno i tratti distintivi del metaverso e i caratteri di unicità che già ora lo differenziano da internet per come lo conosciamo oggi.

È assai probabile che il metaverso possa essere caratterizzato da una molteplicità di utilizzi che oggi non riusciamo ancora a immaginare. Di certo le potenzialità espansive del metaverso vanno accolte con interesse e spirito costruttivo, pur senza trascurare i dilemmi etici ai quali lei alludeva. Il metaverso può avvicinare l’ecosistema mediale alla realizzazione di un nuovo umanesimo digitale davvero inclusivo e intrinsecamente democratico, a patto che il suo sviluppo tecnologico proceda di pari passo con la consapevolezza delle sfide culturali che esso implica. Il Metaverso è un’espansione virtuale del mondo reale, dove viviamo e interagiamo attraverso un avatar e tramite dispositivi tecnologici e indossabili, come smart glasses, caschi e visori di realtà virtuale, guanti e tute tattili. Un mondo digitale in cui le persone possono vivere una vita parallela a

quella del mondo reale. Tuttavia, urge un “galateo” per il Metaverso.

Ne è la riprova la circostanza che l’Unione europea è impegnata nella definizione di una proposta di Regolamento sul Metaverso, al fine di perimetrarne con precisione un concetto e di consentire alla comunità virtuale di comprenderne la portata. I problemi giuridici posti dal Metaverso in ordine alla tutela della privacy degli utenti, alle criticità legate al riconoscimento del diritto della proprietà intellettuale e alla individuazione delle responsabilità degli avatar appaiono incalzanti. Ci vuole un nuovo quadro giuridico incentrato su un rapporto dinamico tra essere umano e nuove tecnologie.

Recentemente il prof. Geoffrey Hinton, considerato uno dei padri dell’I.A. si è dimesso da Google, dopo dieci anni di militanza immersiva e ha esposto alla BBC motivazioni che hanno suscitato scalpore e allarme. Gliene cito una: “Al momento possiamo dire che i robot non siano più intelligenti dell’uomo ma non escludo che lo possano diventare”.

Esiste questa prospettiva sul piano dell’attuazione dell’I.A. e quale valenza possiamo attribuirle? C’è il pericolo che la tecnica – che il filosofo Emanuele Severino ha definito “un gigante capace di toccare il cielo con un dito” - possa penetrare nella dimensione antropologica fino al suo midollo ontologico, fino a confondere l’essere con l’esistere, il reale con il virtuale, l’uomo con il suo ‘avatar’?

Non bisogna mai demonizzare l'innovazione tecnologica. È fondamentale valutare l'impatto giuridico dell'intelligenza artificiale, al di là dei suoi possibili utilizzi. Che molti chatbot siano un'incognita sul piano della tutela dei diritti in Rete lo si era capito. Ad esempio ChatGPT, prototipo di chatbot basato su intelligenza artificiale e machine learning e specializzato nella conversazione con un utente umano, ha stimolato fin da subito gli interventi dell'Autorità garante della privacy, finalizzati a ristabilire equilibri violati e a scongiurare pericoli per la protezione dei dati personali.

Altro ambito di potenziali lesioni di diritti da parte di questi chatbot è quello relativo al copyright, diritto che in Rete risulta spesso di impervia tutela e che lo diventa ancor più se si entra nella sfera opaca dell'intelligenza artificiale. Ma l'intelligenza artificiale è un'arma a doppio taglio: da una parte può affinare i meccanismi di tutela del copyright sui contenuti; dall'altra può agevolare, con la sua insondabile genialità, le violazioni.

La domanda da porsi è: il prodotto creativo di un chatbot potrà prima o poi essere protetto sul piano della proprietà intellettuale tanto quanto il prodotto dell'opera umana? Più in generale se l'AI non verrà utilizzata in conformità con la legge e non rispetterà i diritti fondamentali delle persone, compresi quelli relativi alla dignità, alla privacy, all'onore, all'immagine, alla non discriminazione e alla proprietà intellettuale, essa diventerà il killer del benessere digitale anziché armonizzarsi con la prospettiva della costruzione di un nuovo umanesimo digitale. Bisogna dunque vigilare.

Consideriamo un tema che le è caro e che costituisce anche un ambito primario della Sua attività accademica: l'etica dell'informazione. Se la missione del giornalismo

è raccontare “la verità sostanziale dei fatti”, ci si chiede ad esempio – per entrare in *medias res*, come possano esistere narrazioni diverse, da angolature e con valutazioni opposte su eventi del nostro tempo: facciamo l’esempio della pandemia e della guerra in Ucraina.

Da un lato i no vax sostenuti da una cultura negazionista, dall’altro la medicina ufficiale che poggia su evidenze scientifiche. E ancora da una parte chi racconta una storia di aggressori e di aggrediti e da quello opposto chi insinua un racconto diverso, addirittura ribaltato dei fatti. Ci si chiede allora se si avvalori un criterio per distinguere le evidenze dalle mistificazioni e ancora fino a che punto c’entrino politica e ideologie, o persino interessi sottaciuti fino a scoprire perché sono nascosti, disegni strategici che muovono verso un nuovo ordine mondiale.

Come distinguere le idee sostenibili dal mercimonio delle mere opinioni o peggio delle fake news?

Nel febbraio 2023 i firmatari del Codice Ue di buone pratiche sulla disinformazione del 2018 (irrobustito nel 2021 e rafforzato nel 2022), comprese tutte le principali piattaforme on-line, da Google a Meta, da Microsoft a Twitter e a TikTok, hanno varato il nuovo Centro per la trasparenza e pubblicato per la prima volta le relazioni di riferimento sul modo in cui mettono in pratica gli impegni derivanti dal Codice. Il nuovo Centro per la trasparenza intende garantire sia la visibilità e la rendicontabilità degli sforzi compiuti dai firmatari per combattere la disinformazione, sia l’attuazione degli impegni assunti

nell'ambito del Codice, mettendo a disposizione di cittadini, ricercatori e ONG dell'UE una banca dati unica in cui accedere alle informazioni online e scaricarle.

Con queste relazioni di riferimento per la prima volta le piattaforme forniscono informazioni e dati iniziali esaustivi, come il valore degli introiti pubblicitari che si è evitato arrivasse agli attori della disinformazione, il numero o il valore degli annunci politici accettati ed etichettati o respinti, i casi di comportamenti manipolatori rilevati (ossia creazione e utilizzo di account fasulli) e informazioni sull'impatto della verifica dei fatti, anche a livello degli Stati membri.



Affinando sempre più i criteri di trasparenza nella verifica dei flussi informativi e nella rendicontazione ai cittadini degli interventi effettivamente attuati in difesa dei contenuti autentici e verificati, si intende dare un contributo fattivo alla realizzazione di un ambiente digitale più attento alla qualità dei contenuti. Punto qualificante della strategia di contrasto alla disinformazione la riduzione degli incentivi finanziari per i fornitori di informazioni false e fuorvianti (demonetizzazione), un sentiero da percorrere in maniera sempre più convinta e determinata.

L'informazione libera e di qualità ha un valore, anche economico. In Rete si trovano con facilità moltissime notizie, ma solo alcune sono prodotte professionalmente e arricchiscono il patrimonio di conoscenze dei cittadini-utenti. Gli altri contenuti alimentano un vorticoso e disordinato traffico on-line che genera disinformazione e finisce per avvelenare l'ecosistema digitale, disorientando l'opinione pubblica e allontanandola dalla comprensione della realtà. Se è vero che la corretta informazione è un ingrediente imprescindibile della democrazia, solo valorizzandola e rendendola più facilmente riconoscibile si favorisce una equilibrata attuazione dei principi costituzionali, in primis quello della libertà di manifestazione del pensiero, nel pieno rispetto della verità dei fatti e dei diritti delle persone.

I media tradizionali sono stati superati, per diffusione, intensità e velocità delle comunicazioni, raggiungibilità del target dei fruitori, dai social media.

Una dilatazione spazio-temporale che ingloba una serie infinita di impliciti. I network che gestiscono dati e notizie, il loro controllo alla fonte e all'utente finale,

l'allargamento generazionale dei consumatori, la molteplicità e complessità degli apparati tecnologici. Ci sono argomenti in quantità e qualità da scriverci una lunga monografia.

Smartphone, tablet, pc con i loro hardware e i loro software esprimono una potenzialità di penetrazione nel mondo delle informazioni che ha conseguenze persino devastanti.

Si pensi all'uso criminale della rete, ai buchi neri del web, ai reati come il cyberbullismo o il revenge porn, alla diffusione di materiale pedopornografico.

La vita e la cronaca del nostro tempo sono governate dalla pervasività dei social media. È recente il caso di Chat-GPT bloccato dal Garante della privacy e poi rilegittimato. Sono note le influenze che Tik-Tok, piattaforma di video sharing cinese esercitano sui comportamenti dei fruitori, specie bambini e adolescenti. Si avverte un senso di impotenza nel porre dei limiti tra lecito e consentito da un lato e fraudolento e diseducativo dall'altro.

Recentemente il Rapporto "Le mafie nell'era digitale", stilato dalla Fondazione Magna Grecia, ha denunciato l'infiltrazione della malavita e segnatamente delle mafie nei social e nel web, attraverso la diffusione di contenuti e linguaggi espliciti o occultati. Quella per la legalità e la liceità dei contenuti formativi e informativi dei social è una battaglia persa in partenza?

Il 15 dicembre 2022 Consiglio europeo, Parlamento europeo e Commissione europea hanno proclamato

solennemente la “Dichiarazione europea sui diritti e i principi digitali per il decennio digitale”. In sei capitoli il documento traccia le linee guida della promozione di “un modello europeo per la trasformazione digitale che metta al centro le persone, sia basato sui valori europei e sui diritti fondamentali dell’Ue, riaffermi i diritti umani universali e apporti benefici a tutte le persone, alle imprese e alla società nel suo complesso”.

Tra i tanti punti qualificanti: il concetto di tecnologie inclusive, in grado di unire le persone; una connettività di elevata qualità con l’accesso universale a internet; il diritto alla formazione digitale; i sistemi algoritmici e di intelligenza artificiale come strumenti per aumentare il benessere umano; un ambiente digitale sicuro, protetto e tutelato; le tecnologie digitali sostenibili e con un impatto negativo minimo su società e ambiente. Una cornice legislativa più vincolante assumerà lo European Media Freedom Act, proposta di Regolamento presentata il 16 settembre 2022 che fornisce un quadro comune per i servizi di media nell’ambito dell’Ue. Obiettivo è garantire la tutela della libertà e del pluralismo intensificando la lotta alle fake news, alle ingerenze straniere nei media europei, alle concentrazioni nel settore dei mezzi d’informazione.

I destinatari principali del Regolamento sono i media tradizionali, ma esso troverà applicazione anche nell’ambito dei nuovi media, ovvero le piattaforme on-line che condividono contenuti prodotti da altri ma senza esercitare su di essi un controllo editoriale. La proposta legislativa detta per la prima volta un quadro legislativo europeo sull’indipendenza organizzativa ed editoriale dei media, sancisce il diritto degli utenti alla personalizzazione delle notizie visualizzate e istituisce il Consiglio europeo

indipendente per i servizi di media, un nuovo organo Ue composto dalle autorità nazionali del settore e che, insieme alla Commissione, vigilerà sul rispetto del Regolamento.

L'auspicio è che l'iter legislativo in sede Ue possa essere celere per arricchire in tempi ragionevoli il mosaico regolatorio relativo all'accostamento tra digitalizzazione e società dell'informazione, già rinvigorito dal Digital services act (Dsa) e dal Digital markets act (Dma). Nel frattempo, c'è da sperare che lo spirito europeista permei anche le discussioni su questi temi, dai quali dipende il futuro della cittadinanza digitale. Io sono ottimista sul fatto che la sanificazione dello spazio virtuale possa andare avanti e dunque non credo che si tratti di battaglie velleitarie.

La digitalizzazione delle informazioni, dei servizi, dell'organizzazione della nostra vita appare ormai un processo irreversibile. Lo stesso PNRR destina una parte consistente dei fondi all'estensione dell'ecosistema digitale, specie nella P.A.

La domanda può apparire banale ma credo siano in molti a porsi: quanta parte di questo impegno finanziario, quanto sul piano delle necessità oggettive, quanto su quello delle motivazioni soggettive corrisponde ad una evidenza necessitata?

Quanto invece è 'fumus', tendenza legata al traino di una deriva mossa da interessi dei potentati economici e del mondo della finanza o peggio una moda?

Valutando l'avvio delle applicazioni digitali nella metodica e nelle prassi organizzative e operative della stessa P.A. sembrano prevalere confusione e poca

chiarezza di intenti e di vantaggi. È sbagliata e solo suggestiva l'opinione di chi crede che la burocrazia digitale finirà per essere peggiore e più complicata di quella "tradizionale" di cui ci siamo sempre lamentati? Esiste oggettivamente un problema di sostenibilità generazionale che non è solo transitorio, perché fa impazzire e deprime l'idea che la nostra vita, la nostra identità dipendano da username e password, reset e linguaggi criptati, app da scaricare, login e codici alfanumerici da mandare a memoria.

L'essere umano non è certamente riducibile ai suoi dati. La mercificazione dei dati per finalità commerciali e di profilazione svilisce l'incommensurabile profondità dell'uomo e alimenta il "dataismo", inteso come sacralizzazione dei dati, concepiti come divinità ai quali attribuire una missione "salvifica". Occorre dunque combattere la spersonalizzante tendenza ad esasperare la dimensione quantitativa dei dati, ma questo non vuol dire in alcun modo svalutare i dati.

Occorre, invece, riscoprirne il valore di proiezioni della nostra identità personale, mettendo al centro delle riflessioni sul nostro rapporto con la Rete il tema della sovranità digitale, come evidenziato nel Manifesto di Pietrarsa, prodotto in occasione di un evento celebrativo dei 25 anni dell'Autorità garante della protezione dei dati personali promosso dall'Autorità stessa.

"La disciplina europea sulla protezione dei dati personali - si legge nel Manifesto - attribuisce, salvo eccezioni, alle persone il controllo assoluto sui propri dati personali", che si basa sull'adeguata consapevolezza del valore dei dati,

sui diritti dei quali si dispone e su un'adeguata trasparenza da parte di chi tratta tali dati. Si denuncia nel Manifesto che “le persone e i più piccoli in particolare hanno una percezione modesta del valore dei propri dati e della propria identità personale e talvolta considerano l'intera disciplina della materia come un inutile e rinunciabile orpello o ostacolo burocratico”, per cui si ritiene “indispensabile e improcrastinabile la promozione di una campagna di massa di educazione al valore dei dati personali e la diffusione di best practice capaci di accrescere il livello di trasparenza effettiva garantita alle persone, a cominciare dai bambini”.

Forniamo quotidianamente dati personali per fruire di beni e servizi apparentemente gratuiti, ma che in realtà per noi hanno un prezzo salato, che è la rinuncia al controllo esclusivo delle nostre informazioni. Veniamo profilati dai social e dai motori di ricerca in base alle nostre azioni, ai click, ai like che mettiamo. È come se lasciassimo tracce indelebili dei nostri percorsi di navigazione, a beneficio di chi ci invia pubblicità non richiesta, calibrando i messaggi promozionali sui gusti e le preferenze che manifestiamo con le nostre scelte digitali e che concorrono a tracciare un nostro profilo particolareggiato.

Il problema è la diffusa sottovalutazione del fenomeno, vissuto con naturalezza e/o rassegnazione dalla stragrande maggioranza degli utenti, inebriati dalla facilità di accesso a una molteplicità di funzioni e scarsamente consapevoli della costante erosione della propria sfera di riservatezza da parte delle piattaforme. Ormai sarebbe riduttivo parlare di semplice necessità di una gelosa custodia dei segreti. In ballo c'è la nostra sovranità digitale.

In questi giorni Vivek Murthy, Surgeon general', massima autorità sanitaria USA e rappresentante nell'OMS ha messo in guardia sugli effetti della condizione esistenziale epidemiologica di 'solitudine e di isolamento' nella popolazione americana.

Contemporaneamente ha evidenziato come l'uso smodato dei social media da parte dei giovani produca a lungo andare dei danni alla salute mentale nei bambini e negli adolescenti. Sono due evidenze negative diverse che si verificano in un contesto di vita caratterizzato da un potenziale comunicativo straordinario, grazie alle nuove tecnologie.

Come si spiegano questi fenomeni persino paradossali? Colpiscono l'epidemia della solitudine in un mondo globalizzato, da un lato, e il fatto che i giovani vivano una cultura preconfezionata a prevalente fruizione solipsistica, che può produrre danni che debbano essere medicalizzati...

Agevolare, con umiltà e sensibilità al benessere collettivo, la graduale emersione di sinceri stimoli costruttivi può orientare l'evoluzione della dimensione digitale verso radiosi approdi, nel segno dell'equità, dell'inclusività e dell'ottimizzazione delle potenzialità di ciascuno. Occorre combattere l'infocrazia con le armi della generosa condivisione e del maturo discernimento, puntando alla sanificazione dei circuiti mediatici. Il vocabolo "cantieri" connota meglio di qualunque altro il "work in progress" che caratterizza la fluidità dei cambiamenti in atto nel mondo della Rete.

La “cartella clinica” del web è in perenne aggiornamento perché accanto ai segnali positivi nella costante opera di sanificazione dello spazio virtuale si registra l’emersione di criticità che richiedono vigilanza e capacità di discernimento. Anche i crescenti disagi delle nuove generazioni, dovuti in parte all’exasperazione tecnologica e tecnocratica degli anni della pandemia, vanno affrontati e governati con le armi della saggezza, dell’educazione, del rigore e della lungimiranza.

In epoca di infocrazia, intesa come ‘forma di totalitarismo che ha sostituito la democrazia’ (Byung-Chul Han) diventa persino necessario adottare linee di indirizzo e modelli di comportamento per evitare derive pericolose e scenari apocalittici. In gioco c’è anche la stessa identità e la dimensione personologica dell’individuo nei suoi cascami sociali.

Ho trovato particolarmente interessante il Suo capitolo conclusivo del libro, dedicato al “Decalogo dei social media che vorrei”. Si tratta di dieci priorità che Lei invita a perseguire per trovare il giusto equilibrio tra libertà e responsabilità.

Occorre dare un senso alla realtà e alle azioni, per rimanere in un alveo di sostenibilità esistenziale. Mentre invito i lettori a meditare questo capitolo Le chiedo se ce lo vuole riassumere.

Il “decalogo” dei (Social) media che vorrei intende offrire un contributo all’accensione della luce nella caverna digitale, all’individuazione degli interruttori che possono guidare Stati, organizzazioni, imprese, famiglie, cittadini nell’utilizzo

sapiente degli strumenti digitali, mettendoli al servizio della crescita individuale e comunitaria. Si tratta di dieci priorità che tutti gli utenti dei (Social) media, dai soggetti istituzionali al mondo imprenditoriale, dai singoli alle collettività organizzate, sono chiamati a perseguire per trasfondere nell'arena di internet i valori profondi della democrazia e per realizzare nuovi equilibri tra libertà e responsabilità.

Nessuno deve immaginare di rimanere ai margini dell'ecosistema multimediale, tutti devono sentirsi coinvolti nelle scelte dalle quali dipende il futuro della Rete. Il “decalogo” stilato in questa sede non ha alcuna pretesa di esaustività. Va preso come una bussola orientatrice nello scenario delle trasformazioni in atto nell'ecosistema multimediale e come una sorta di “manifesto” delle priorità sempre aperto a integrazioni e nuove suggestioni indotte dall'attualità. Occorre non immolarsi sempre e comunque sull'altare del nuovismo, cavalcando l'onda dell'emotività. Nella “sala operativa” della cittadinanza digitale, che si nutre di appaganti diritti ma anche di sfidanti doveri, bisogna rifuggire dalla tentazione del presentismo, che impedisce di comprendere l'essenza della transizione e dei cambiamenti e occorre affrontare gli abissi del web coltivando l'ecologia del linguaggio e declinando una visione antropologica inclusiva e sostenibile delle tecnologie. Solo a queste condizioni il totalitarismo digitale non prevarrà.

Ruben Razzante è Docente di Diritto dell'informazione, Diritto europeo dell'informazione e Regole della comunicazione d'impresa all'Università

Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dove si è laureato in giurisprudenza e in scienze politiche.

È Docente, inoltre, di Diritto dell'informazione al Master in giornalismo dell'Università Lumsa di Roma. Insegna ai corsi di formazione promossi dall'Ordine dei giornalisti.

Nel 2020 è stato nominato esperto dell'"Unità di monitoraggio per il contrasto della diffusione di fake news relative al Covid-19 sul web e sui social network", istituita dal Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio con delega all'Informazione e all'Editoria.

È membro dell'Advisory Board Assolombarda per il sociale. Ha fondato il portale www.dirittodellinformazione.it, che pubblica quotidianamente contenuti relativi alle nuove tecnologie, alla qualità dell'informazione e alla tutela dei diritti in Rete.

Ha pubblicato: *Giornalismo e comunicazione pubblica* (FrancoAngeli 2000); *Informazione: istruzioni per l'uso. Notizie, Rete e tutela della persona* (Cedam 2014) e *Manuale di diritto dell'informazione e della comunicazione* (Cedam 2022).

Ha curato per Franco Angeli Editore: *L'informazione che vorrei. La Rete, le sfide attuali, le priorità future* (2018) e, da ultimo, *La Rete che vorrei. Per un web al servizio di cittadini e imprese dopo il Covid-19* (2020).